

L'analisi della sezione esodica è oggetto dei capitoli 3-6, nei quali viene offerta un *close reading* delle varie pericopi in cui il testo è articolato. Ci siamo attardati sugli aspetti metodologici perché questi aiutano il lettore ad apprezzare meglio l'analisi analitica, a volte estremamente minuziosa, che viene praticata in questi capitoli. Il loro contenuto è difficilmente sintetizzabile nello spazio ristretto di una recensione, ma va almeno notato che ciascun capitolo affronta lo studio dettagliato di una o più scene, facendone emergere la dinamica narrativa e presentando diverse questioni di poetica narrativa, tra le quali: strutture linguistiche, aspetti ricorrenti o inusuali, schemi e costruzioni significative dal punto di vista poetico, ecc. L'obiettivo è quello di cogliere non solo ciò che il testo dice, ma anche di comprendere come lo dice. Questi quattro capitoli costituiscono un'unica lettura, anche se suddivisa in parti, per evidenti ragioni pratiche e non solo.

L'articolato percorso sia di tipo metodologico che analitico, viene ripreso nelle conclusioni (423-438), che permettono di fare sintesi al termine della lettura della dissertazione. Il volume si conclude offrendo un'ampia bibliografia e una serie di indici (degli autori citati, dei riferimenti biblici, generale). In un volume così ricco e complesso, si capisce che qualcosa possa sfuggire, ad esempio qualche refuso tipografico o i caratteri ebraici in qualche caso scritti al contrario (pp. 176 e 217).

Come si evince da quanto detto sopra, il volume di Invernizzi richiede un certo impegno da parte del lettore, sia per l'analiticità del modo di procedere, che per la ricchezza dei contenuti e degli approfondimenti proposti soprattutto nelle note a piè di pagina.

Dal punto di vista metodologico, ci sembra importante sottolineare un aspetto sul quale l'A. giustamente insiste: nel testo di Esodo preso in esame, ma il discorso può essere naturalmente applicato anche ad altre pericopi, tensioni e incoerenze che una metodologia di tipo diacronico (o *source-oriented*, come l'A. preferisce chiamarle, usando la terminologia di Meir Sternberg), tende ad attribuire a stadi redazionali più recenti, oggi definiti piuttosto "interventi scribali", applicando una metodologia differente, di tipo narrativo (o *discourse-oriented*), possono invece essere interpretate come segnali importanti dal punto di vista comunicativo. Significativi effetti narrativi (analessi, contemporaneità, cambio del punto di vista, ecc.), infatti, sono proprio individuabili nei punti di tensione o di

frattura del testo. Come dice l'A.: «La diversità dell'obiettivo determina [...], nei vari studi un modo differente di interpretare quanto osservato nel testo e più volte mi è capitato di rilevare che, anche nell'ambito dello stesso metodo, gli stessi segnali portano a conclusioni opposte, in base alle ipotesi di partenza» (8). Al termine dello studio analitico condotto sul testo, viene confermato che le tensioni narrative, interpretate appunto in senso genetico nelle analisi *source-oriented*, sono invece portatrici di tensione narrativa; la metodologia utilizzata da L. Invernizzi ha mostrato inoltre l'unitarietà della sezione esodica, normalmente invece considerata piuttosto frammentaria. L'unitarietà formale della sezione è assicurata dal fenomeno delle citazioni, che contribuisce inoltre allo sviluppo del tema della trasmissione della parola: «Attraverso le citazioni, la Parola divina entra nell'intreccio delle parole umane, senza timore che la propria efficacia possa essere sminuita da labbra imperfette, fraintendimenti, misinterpretazioni, travisamenti, rifiuti, ma impoessandosi sempre più del suo mediatore (Mosè)» (11).

Donatella SCAIOLA

T. KAUFMANN, *Gli ebrei di Lutero*, Prefazione di D. GARRONE, Claudiana, Torino 2016, pp. 219, € 19,50.

La sollecita traduzione italiana del testo di Kaufmann (*Luthers Juden*, Reclam, Stuttgart 2014) ripropone un tema delicato. A dirlo, nel suo piccolo, è anche la sua collocazione editoriale come «Volume supplementare» della collana «M. Lutero, Opere scelte» edita dalla Claudiana. Non sappiamo quali ragioni abbiano condotto a questa scelta, tuttavia è significativo che in un contesto dedicato alle opere del Riformatore esca prima un libro di ricostruzione storica che i testi stessi. In ogni caso attualmente non è pensabile che un'opera di Lutero dedicata agli ebrei sia pubblicata senza essere accompagnata da un'ampia introduzione. In italiano è quanto avvenne, per esempio, con l'uscita di M. LUTERO, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Introduzione di A. PROSPERI, a cura di A. MALENA, Einaudi, Torino 2000, un volume di indubbia qualità in relazione sia alla traduzione sia all'introduzione. Per accostarsi a questi scritti c'è, in definitiva, sempre bisogno di una guida.

Kaufmann, docente di storia della Chiesa presso la Facoltà teologica dell'Uni-

versità di Göttingen, ha dedicato la sua ricerca soprattutto alla storia della Riforma e in particolare a Lutero (in italiano è stato pubblicato il suo *Lutero*, il Mulino, Bologna 2007). La linea guida dell'opera ora tradotta è riassumibile nella seguente battuta: «la storicizzazione del Riformatore di Wittenberg è l'unica forma adeguata di critica». Risulta quindi comunque inevitabile battere sul tasto critico; il discrimine sta solo nel modo di farlo. Non occasionalmente, in vista del cinquecentenario della Riforma, non sono mancate, sull'argomento, prese di posizione ufficiali. Si veda per esempio la Dichiarazione nella seconda sessione del dodicesimo Sinodo della Chiesa Evangelica in Germania (EKD) 8-11 novembre 2015, Brema «Martin Lutero e gli ebrei. Un richiamo necessario in occasione dell'anniversario della Riforma». La posizione di Kaufmann è sintetizzabile attraverso due frasi ricavate rispettivamente dalla parte iniziale e da quella finale del volume: «Chi ritenga che occuparsi di "Lutero e gli ebrei" sia dovuto in primo luogo alla storia della recezione del secolo XX ed esageri la rilevanza del tema per il Riformatore di Wittenberg, non ne coglie tutta la portata. Come non si può negare che questa problematica sia divenuta un importante impulso alla ricerca, così è anche evidente che per lo stesso Lutero storico gli "ebrei" costituissero per molti aspetti, anche nella funzione di sfondo negativo, un elemento centrale per spiegare la sua propria dottrina. Anche se nell'ambiente in cui visse e operò di "ebrei" ce ne fossero veramente pochi, nel mondo testuale di Lutero essi erano onnipresenti» (21). «Il compito della ricostruzione storica è quello di rendere comprensibile Lutero quale personaggio del XVI secolo attraverso la storia della sua recezione mediante una contestualizzazione coerente. Storicizzarlo non significa affatto giustificarlo o renderlo irrilevante o sminuirlo» (186). Lette dopo la *Shoah*, le opere antiggiudaiche di Lutero suscitano disagio. Più della strumentale chiamata in correo del dottor Martin Lutero avvenuta nel corso del processo di Norimberga da parte dell'ex *Gauleiter* della Franconia Julius Streicher, a presentarsi come un giustificato motivo d'imbarazzo sono le dichiarazioni razziste e apertamente antisemite pubblicate in epoca nazista da alcune Chiese evangeliche tedesche. Esse reputavano la guerra in corso un'operazione difensiva contro gli ebrei ritenuti nemici giurati del mondo e del Reich per il fatto che Lutero li aveva giudicati tali nei confronti della cristianità. Ribadire,

come fanno anche autorevoli, recenti dichiarazioni, che il testo dei più ruvidi e violenti attacchi antiebraici di Lutero non consente alcun sostegno a un antisemitismo razzista è pura ovvietà. Il punto però non è questo; esso sta nel fatto che la Shoah ha costituito una svolta che ha obbligato le Chiese a valutare diversamente il loro antico e moderno antiggiudaismo. Vista sotto questa angolatura ogni ricerca storica, anche quella pregevole e accurata di Kaufmann, si pone di necessità dopo Auschwitz. Quanto per secoli apparve normale, vale a dire che gli ebrei vadano considerati tali in primo luogo per la loro mancanza di fede («perfidia») e per la loro reiezione, oggi appare un dato da spiegare storicamente, mentre un tempo esso risultava una visione da affermare teologicamente.

Secondo Kaufmann però alcune opere di Lutero sono non solo violentemente antiggiudaiche ma anche corredate da accenti proto-razzisti: «l'odio del Riformatore di Wittenberg per gli ebrei includeva motivi che non si possono semplicemente definire "teologici" o "religiosi", affermazioni che vanno ben oltre il tradizionale antiggiudaismo cristiano, presente in embrione già nel Nuovo Testamento. Il riferimento di Lutero alla qualità del sangue ebraico o giudaico che dir si voglia, il suo giudizio circa l'usura estorsiva, la conoscenza di avvelenamenti, omicidi ecc., erano tutti elementi alimentati dai torbidi rigagnoli di un antisemitismo tipicamente premoderno, cioè da un'ostilità verso gli ebrei che riteneva di poter conoscere una "natura" specifica "di questa razza umana"» (14). Si può, anzi si deve discutere se gli scritti neotestamentari siano effettivamente antiggiudaici (una valutazione che dipende dal fatto di giudicare quei testi come già cristiani, il che è storicamente anacronistico), mentre rimane indubitabile la natura antiebraica degli scritti di Lutero. Su questo fronte, come è ben documentato da Kaufmann, il Riformatore ebbe, però, un'evoluzione che lo condusse ad atteggiamenti sempre più drastici.

Le interpretazioni dell'impianto teologico sotteso all'antigiudaismo di Lutero non sono uniformi. Le linee di tendenza sono, in sostanza, tre: la prima mette in luce una continuità teologica – fin dal suo giovanile commento ai Salmi – dei temi principali; la seconda, quella a cui aderisce Kaufmann, pone in rilievo l'esistenza di un mutamento dal *Anche Cristo è nato ebreo* (1523) a *Degli ebrei e delle loro menzogne* (1543): «Tra il 1523 e il 1543 le opzioni della politica antiebraica di Lutero cambiarono radicalmente, sen-

za che ciò fosse dovuto a un mutamento delle sue convinzioni teologiche sulla questione ebraica. Per il Riformatore il giudaismo non fu mai, in nessuna fase della sua vita, una religione tollerabile; per lui, dal punto di vista della storia della salvezza, esso era definitivamente superato; era per così dire un cadavere vagante» (182). Infine, in base a considerazioni puramente testuali, vi è chi ha supposto una graduale regressione verso forme di antebraismo medievale (cfr. L. KAENNEL, *Lutero era antisemita?* Claudiana, Torino 1999, 116-117). Ognuna di queste argomentazioni ha dalla sua alcuni punti a favore; tuttavia esse si comporterebbero in un diagramma di forze più adeguato se si tenesse conto delle strutturali ambivalenze dell'antigiudaismo cristiano.

Anche nell'apice della virulenza polemica, in Lutero il modo di procedere parte dalla constatazione che i primi credenti furono ebrei, a loro si unirono molti gentili, così facendo essi «sono diventati un unico popolo, ossia cristiani» (*Degli ebrei*, 233). La Chiesa diviene dunque il nuovo popolo e la nuova Gerusalemme (Ivi, 238). La memoria di questa origine è sufficiente per porre il problema della conversione degli ebrei su un piano diverso da quello di tutti gli altri. Il 15 febbraio 1546 – tre giorni prima della morte – Lutero pronunciò un sermone di ammonimento contro gli ebrei. In esso domina l'ambivalenza: da un lato si afferma che gli ebrei non smettono di bestemmiare Cristo, che sono complici del diavolo e perseguitano i cristiani; dall'altro si esortano gli ascoltatori ad agire cristianamente nei loro riguardi, affinché i giudei riconoscano il Messia sorto dalla loro carne, si convertano e si facciano battezzare. Nel corso dei decenni l'animo e la lingua di Lutero non riescono a liberarsi dalle oscillazioni di un pendolo che trova un estremo in Gesù ebreo e l'altro nell'irrimediabile condanna che attanaglia il popolo giudaico ormai lasciato senza rimedio in balia del diavolo.

Piero STEFANI

J.S. MCKENZIE - F. WATSON (ed.), *The Garima Gospels: Early Illuminated Gospel Books from Ethiopia*, Manar al-Athar - University of Oxford, Oxford 2016, pp. 264, £ 49,95.

I Vangeli di Garima sono un po' il ritratto della storia etiope: antichi, misteriosi, leggendari, nascosti agli occhi del mon-

do per oltre un millennio e riscoperti grazie alla tenacia di studiosi appassionati che ottennero dai loro secolari custodi il permesso di visionarli, fotografarli, restaurarli e renderne nota l'importanza al mondo intero. Si tratta dei manoscritti miniati dei quattro Vangeli, la più antica traduzione dei Vangeli dal greco al ge'ez e tra i più antichi esistenti al mondo. Quando le tre copie dei Vangeli di Garima furono mostrati nel 1948 alla pittrice inglese Beatrice Playne e, in seguito a una lunga trattativa con i monaci, furono fotografati dall'esperto di manoscritti Jules Leroy, gli studiosi proposero diverse datazioni, basate sullo stile e sul confronto con Vangeli armeni e siriaci, che si aggiravano attorno al IX secolo. La recente datazione del C14 ha stabilito che il più antico dei tre volumi (Abba Garima I) risale al 530-600 d.C. Ai Vangeli di Garima è dedicato il miglior volume finora pubblicato: articoli specifici sviscerano svariati aspetti connessi ai primi Vangeli miniati della storia cristiana. Una riproduzione completa dei tre libri permette di seguire le spiegazioni e di apprezzare i dettagli. Il formato scelto (30x20) e il prezzo contenuto contribuiscono a rendere il volume uno strumento fruibile per studenti e cultori del tema.

I Vangeli riprendono lo stile di svariati Vangeli dell'antichità e allo stesso tempo testimoniano una fase poco conosciuta dell'iconografia etiope. Il cristianesimo fece il suo ingresso in Etiopia nel IV secolo, grazie alla predicazione di Frumenzio e Edesio che, scampati miracolosamente a un naufragio, convertirono il re di Aksum, la famiglia reale e la sua corte. Ma la vera evangelizzazione si ebbe nel V secolo quando i leggendari nove monaci siriani fondarono nove monasteri, tradussero il Nuovo Testamento in ge'ez, lavorarono per l'evangelizzazione delle campagne, dando un impulso eccezionale al monachesimo nel paese. Questi giunsero in Etiopia perché fuggivano alle persecuzioni dei calcedonesi. Trovarono quindi protezione nella Chiesa etiope che dipendeva da Alessandria e dunque aveva anch'essa rifiutato le conclusioni del concilio di Calcedonia del 451. I primi passi della Chiesa in Etiopia coincisero quindi con il periodo delle dispute cristologiche che segnarono parzialmente anche l'approccio (più che il pensiero che fu assente) sull'arte cristiana. Del primo millennio non abbiamo testimonianze iconografiche e questo solleva domande sull'eventuale diffusione di un'arte sacra figurativa – secondo i racconti più tradizionali, distrutta dalla re-

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.